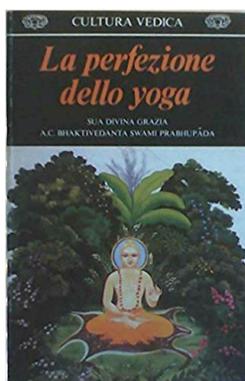


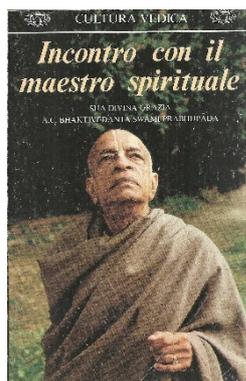
LETTURE DA A.C. BHAKTIVEDĀNTA SVĀMĪ PRABHUPĀDA



La perfezione dello yoga (The Perfection of Yoga, 1972), Edizioni Bhaktivedanta, Firenze, 1982, pp. 110



La scienza della realizzazione spirituale (The Science of Self-Realisation, 1977), Edizioni Bhaktivedanta, Firenze, 1983, pp. 240



Incontro con il maestro spirituale (Perfect Questions - Perfect Answers, 1977), Edizioni Bhaktivedanta, Firenze, 1982, pp. 114



La vita viene dalla vita (Life comes from Life, 1973), Edizioni Bhaktivedanta, Firenze, 1982, pp. 116

Proseguo nella mia (ri)lettura di libri di A.C. Bhaktivedānta Svāmī Prabhupāda. Dopo *La perfezione dello yoga* (ed. 1982) e *La scienza della realizzazione spirituale* (ed. 1983)¹, opere interessantissime, di rara sintesi e precisione, che consiglio vivamente di leggere, ho letto anche *Incontro con il maestro spirituale* (ed. 1982) e sto leggendo *La vita viene dalla vita* (ed. 1982)².

Questi due ultimi libri sono in certo senso connessi nel bene e nel male.

Il primo è una precisa spiegazione del ruolo del guru nella tradizione hindu; il secondo fornisce molti esempi dei problemi che subentrano quando si prende troppo alla lettera la divinizzazione del guru che viene prescritta come mezzo di liberazione.

Infatti ne *La vita viene dalla vita* Prabhupāda, mentre è sempre corretto quando parla della tradizione hindu (un suo passaggio sul *sāṃkhya* è precisissimo, per esempio), parlando di scienziati e scienza occidentale fa una gran confusione e dimostra di non capirne neanche lontanamente le premesse. Ovvero, se è giusta la critica che fa della mentalità generalmente propria di tale mondo di trascurare l'aspetto spirituale e le implicazioni etiche che ne derivano, nulla però lo legittima nel dare

¹ Di questo libro ho acquistato in seguito anche, dello stesso editore, un'altra edizione del 1990 (pp. xii+376), che contiene diverso altro materiale.

² Anche di questo libro ho acquistato in seguito una successiva edizione del 1994, che contiene anche *Viaggio facile verso altri pianeti* (pp. 150). La valutazione non cambia.

dei furfanti e dei farabutti a tutti quanti gli scienziati, denominazione in cui tra l'altro include chiunque abbia una visione materialista.

Ora, né tutti gli scienziati sono "materialisti" (termine che tra l'altro, per la maggior parte di loro ha altrettanto senso quanto quello di "spiritualisti", cioè nessuno), né quanto dice di loro Prabhupāda permette di supporre che egli abbia una qualche sia pur minima reale conoscenza del loro modo di pensare e di procedere.

Intanto confonde il ruolo degli "scienziati" (termine quanto mai generico del resto, che dal suo punto di vista dovrebbe forse identificarsi con quello di "filosofi" o "maestri spirituali" mentre in occidente non è affatto così) con quello dei tecnici e dei politici; poi attribuisce loro idee che mai suppongo abbiano avuto; infine compie delle semplificazioni concettuali inaccettabili.

Pretende prove inconsistenti per questioni inconsistenti. E tutti i suoi discepoli li ad applaudire...

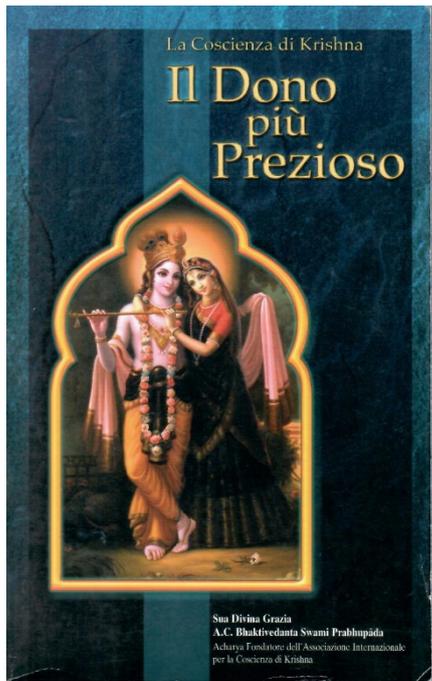
Bisognerebbe invece capire che le sue critiche alla scienza andrebbero caso mai rivolte alla politica, ai media e a certe ideologie o gruppi di pressione che della scienza cercano applicazioni sbagliate.

Molti ricercatori sono umilissimi nell'approccio alla propria professione, e non si sognano di elaborare modelli rigidi. Prabhupāda ne parla come se fossero suoi concorrenti al ruolo di maestro spirituale. E qui casca l'asino, ovvero si dimostra che niente è peggio dell'essere circondati da una folla di gente adorante che non osa e non sa contraddirti neanche quando dici delle fesserie al massimo accettabili da bambini delle elementari.

D'altro canto, quando Prabhupāda esercita la sua critica nei confronti della società, ha quasi sempre ragione:

«Oggi è praticamente impossibile trovare un uomo onesto in qualunque governo, perché nessuno può mantenersi al potere se non è una canaglia, se non accetta di trattare affari disonesti. Ecco perché gli uomini onesti non diventano mai dirigenti» (*La vita viene dalla vita*, p. 30).

06/05/2019



La Coscienza di Krishna. Il Dono più Prezioso (Kṛṣṇa Consciousness, the Matchless Gift), The Bhaktivedanta Book Trust, pp. 170. Contiene anche: Le Leggi della Natura. Una Giustizia Infallibile (The Laws of Nature: an Infallible Justice).

È per me sempre molto gradevole leggere i testi di Prabhupāda. Purché non parli di scienza moderna, riguardo alla quale non ha in realtà alcuna competenza (ci sarebbe anche da discutere sulla forse eccessiva “fisicità” che vuole attribuire all’anima e ai mondi spirituali, anche se è più che altro una fisicità metaforica), quando parla della tradizione *vaiṣṇava* che rappresenta è interessantissimo.

Il suo eloquio è semplice e coerente.

Il primo testo descrive una serie di atteggiamenti di base necessari per inoltrarsi nella strada della “coscienza di Kṛṣṇa”.

Vi si descrive tra l’altro la differenza tra il *brāhmaṇa*, l’uomo generoso che cerca il vero, e il *kṛpaṇa*, l’avaro che si attacca al mondo e ai suoi beni superflui. Parla dell’utilità del *tapasya*, l’austerità, e del *brahmacarya*, la castità.

Nel secondo testo si parla soprattutto della dialettica del *karma* (reincarnazione inclusa). Tra l’altro vi è un capitolo molto interessante sull’inferno in cui cadono coloro che troppo spazio dedicano al mondo quando degenerano anche nella disonestà. Interessante vedere in un testo hindu descrizioni di torture espiative del tutto analoghe a quelle dei nostri penitenziari medievali...

Prabhupāda è anche molto netto nel descrivere gli inconvenienti della vita familiare, le delusioni che ne conseguono, e suggerisce di seguire il costume vedico di ritirarsi dalla famiglia prima dell’estrema vecchiaia, al fine di sfuggire al disprezzo dei parenti per i vecchi e ai legami convenzionali ed ipocriti che connotano la società. La vita del *grhastha* (il *pater familias*) tuttavia non è per sé negativa, se non si diventa un *grhamedhī*, ovvero una persona con un eccessivo attaccamento per la casa, cosa che impedisce lo sviluppo della “coscienza di Kṛṣṇa” (p. 136).

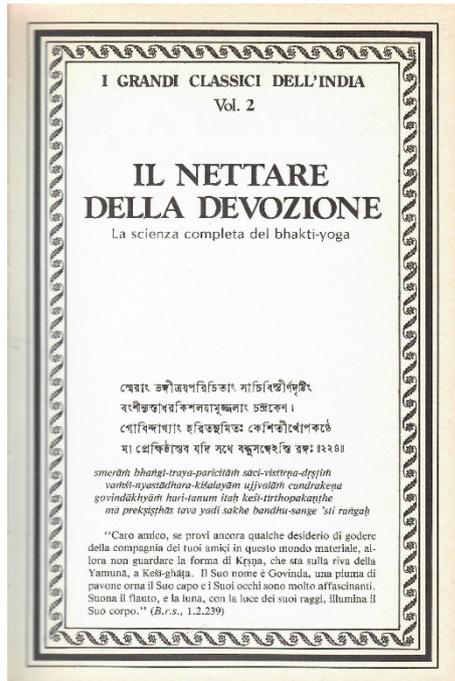
Una cosa importante che Prabhupāda chiarisce benissimo dal suo punto di vista è che i mondi di Kṛṣṇa a cui aspira il devoto nell’intento di congiungersi al Dio, sono aldilà del *brahmajyoti*, ovvero di quello sfolgorante velo luminoso che nasconde Dio agli occhi dei mortali. «L’idea è che i pianeti Vaikuṅṭha e il pianeta di Kṛṣṇa sono aldilà dello sfolgorio del Brahman e soltanto i devoti possono entrare in quei pianeti spirituali. I *jñānī*, gli speculatori mentali, praticano austerità molto severe per entrare nello sfolgorio del Brahman. Ma i demoni che sono uccisi da Kṛṣṇa sono immediatamente

trasferiti in quello stesso Brahman. Quindi pensiamoci un attimo: questo luogo che è dato ai nemici di Kṛṣṇa, è poi così desiderabile?» (p. 125).

Ora, si dirà che gli aderenti all'*Advaitavedānta* non saranno d'accordo, tuttavia è utile tenere sempre presenti le prospettive più diverse. Personalmente sono convinto che ci sia del vero, che le rivelazioni personali vadano più a fondo di quelle impersonali. Sembrano più popolari, più superficiali, ma in realtà, oltre ad essere più arcaiche, congiungono molto più strettamente il guru interiore al *Sadguru*, cioè a Dio stesso.

La manifestazione di Dio amore è più coerente, dà più ragione della natura dell'universo, del reciproco attrarsi dei fenomeni. Le teofanie non sono fatte per manifestare la pienezza di Dio, ma per condurre l'uomo ad Esso. Nel mistero dell'integrazione in Dio giacciono tutte le risposte. Kṛṣṇa, "il nero", già col suo nome esprime l'impossibilità per le forme di penetrarne la natura senza congiungersi ad Esso. Arjuna, "il bianco", proprio cedendo a Lui e a Lui soltanto trova la propria strada.

30/05/2023



Il Nettare della devozione. La scienza completa del bhakti-yoga. Studio riassuntivo del Bhakti-rasāmṛta-sindhu di Rūpa Gosvāmī (The Nectar of Devotion, 1970), Edizioni Bhaktivedanta, Firenze, 1982, p. xxiii+508

Un bel libro, un po' lungo per la verità (e sì che è un riassunto del libro di Rūpa Gosvāmī!), ma costituisce un eccellente sommario delle convenzioni estetiche ed espressive legate al culto bhākta di Kṛṣṇa. Se si vuol capire qualcosa del perché si ripetano da parte dei suoi devoti, nel culto e nell'esperienza, certe vicende e in che modo e circostanze, risulta abbastanza fondamentale, non mi ricordo nient'altro del genere in italiano, anche se potrei benissimo essermelo perso, non è che sto a leggere cataloghi tutto il tempo...

Sono elencate e spiegate nomenclature, tipologie, emozioni, atteggiamenti, conseguenze sul carattere e la vita del devoto.

Si descrivono le sue caratteristiche una per una, le manifestazioni dell'amore estatico, i sintomi fisici e psichici, quali tra loro compatibili e quali incompatibili.

Chi scrivesse del culto di Kṛṣṇa – vi si spiega – assemblando forme incompatibili non verrà preso sul serio dagli eruditi *vaiṣṇava*.

La trattazione è un po' diversa rispetto a quella dei testi mistici cristiani. Qui si gioca di continuo tra estasi e sensualità.

Del resto si sa: Kṛṣṇa seduce tutte le *gopī* (pastorelle). Tutte le mogli dei *brāhmaṇa* sono sue, è irresistibile.

Una simile simbologia erotica nel cristianesimo è infrequente, anche se di tanto in tanto trapela.

Non che la sostanza poi cambi molto, perché l'erotismo di Kṛṣṇa non è semplicemente fisico, ma porta le *gopī* al massimo dell'estasi. Estasi della sua presenza ed estasi della sua assenza, estasi della gioia ed estasi del dolore. Estasi della vittoria ed estasi della sconfitta. I demoni uccisi da Kṛṣṇa ottengono la liberazione...

Nel testo molto spesso si trovano frecciate contro gli "impersonalisti", cioè coloro che disdegnano il culto personale di Kṛṣṇa, occupandosi solo del Brahman, i vedantini nondualisti insomma.

Si ripete anche in questo libro che costoro attingono solo al *brahmajyoti*, allo “splendore del Brahman”, che è la dimensione in cui Kṛṣṇa proietta anche i suoi nemici sconfitti. Ora, se tale è il destino dei nemici, si considera, come può essere identico quello degli amici?

Contemplare Kṛṣṇa, il “nero”, è stare dentro e al di là di ogni forma, nulla essendovi che possa trattenerlo. Il devoto è libero di recarsi ovunque, anche se in realtà cerca solo la compagnia di Kṛṣṇa, salvo che qualche particolare giocosità lo spinga di tanto in tanto a fare diversamente.

Tutte queste trattazioni sono continuamente sostenute, come è giusto, dal ricorso alle Scritture *vaiṣṇava*. Citazioni da esse ricorrono continuamente, costituendo una sorta di repertorio delle fonti, la cui consultazione è agevolata da ottimi indici. All’intellezione del testo giovano anche le illustrazioni, per la maggior parte bellissime, come è caratteristico delle pubblicazioni degli *Hare Kṛṣṇa*.

In ultimo, devo dire che ho notato spesso che le forme personali di culto sono assai più antiche, più “arcaiche” di quelle impersonali. Questo libro può dare se non altro una certa idea del perché. Tutto l’essere umano va coinvolto nella trasformazione spirituale. Questo si ottiene nella proiezione di sé nella Persona divina e nella conseguente assimilazione in sé di Essa.

Tutto in tal modo si fa sacro e si mantiene per sempre.

10/06/2023